

Vivere *del* lavoro, non *per* il lavoro

Pierre Carniti

“C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole”

G. Pascoli, L'aquilone.

Dopo la crisi finanziaria il ruolo del lavoro sarà uguale o diverso da ciò che è stato finora? Predire si è sempre rivelata una impresa ardua. Specialmente se si tratta del futuro. Francis Fukuyama scriveva che con la caduta del muro di Berlino “stiamo assistendo non solo alla fine della guerra fredda, o al superamento di un particolare periodo della storia postbellica, bensì alla fine della storia come tale”. Nel senso che sarebbe iniziata l'universalizzazione della democrazia liberale occidentale, come la forma finale del governo umano. Invece continuano a sussistere alternative. Come, per fare solo un paio di esempi: la Repubblica islamica dell'Iran, o quella peculiare forma di dispotismo ed autoritarismo orientale che è il comunismo cinese. Schumpeter immaginava che le crisi economiche potessero avere anche una funzione di “distruzione creatrice”. Quella che stiamo vivendo è sicuramente distruttrice di ricchezza e soprattutto di lavoro e, per ora almeno, non ha creato nulla. Salvo maggiori: inquietudini, paure, insicurezze. Marx riteneva che la storia seguisse fasi precise e che il capitalismo non fosse altro che una tappa. Sappiamo invece che il capitalismo ha una sua storia. Che nel XX secolo è stata diversa da ciò che era nel XIX ed oggi non ha più la stessa fisionomia di ieri.

La società industriale del XX secolo si è andata costituendo intorno alla grande azienda industriale cercando di unire, non senza contrasti e conflitti anche aspri, la produzione alla protezione, suggellando in tal modo l'unità della questione economica e della questione sociale. Di questa società industriale il capitalismo del XXI secolo ha avviato la distruzione. O quanto meno la destrutturazione. Infatti, mentre in passato si tendeva alla integrazione verticale delle lavorazioni necessarie alla produzione (nell'impianto “Rouge” della Ford a Detroit entravano minerale di ferro e di carbone ed uscivano automobili) oggi i diversi ambiti della grande azienda sono separati gli uni dagli altri. Si “esternalizzano” parti delle

lavorazioni, si ricorre a subappalti ed i compiti giudicati non essenziali, come le pulizie, la mensa, la sorveglianza, vengono affidati a ditte che fanno quel mestiere. Allo stesso modo, mentre in passato per ridurre i rischi industriali venivano costituite grandi società che tendevano a diversificare la produzione anche per premunirsi contro i mutamenti della congiuntura e del mercato ed assicurare, nel limite del possibile, la continuità del lavoro, oggi non è raro il caso di aziende acquistate e fatte a pezzi per essere poi cedute a tutto vantaggio del venditore.

La rivoluzione finanziaria iniziata negli anni ottanta ha trasformato i principi stessi dell'organizzazione aziendale. Un azionista non ha più bisogno che una azienda produca costumi da bagno e sciarpe di lana per neutralizzare gli effetti stagionali sulla domanda. Perché il mercato non è più locale, ma globale. E quando al Nord fa caldo al Sud fa freddo e viceversa. Perciò, sia i costumi da bagno che le sciarpe di lana possono essere separatamente venduti tutto l'anno a consumatori diversi. L'effetto congiunto dei cambiamenti: dell'organizzazione aziendale, della finanziarizzazione e della globalizzazione hanno avuto come risultato che i costi dell'aggiustamento economico e produttivo sono stati scaricati sul lavoro dipendente, mentre gli azionisti sono riusciti a premunirsi. Con effetti dirompenti sulla distribuzione del reddito. Nei fatti è quindi finita quella forma di solidarietà che, in mezzo a mille problemi, aveva tenuto assieme la società industriale.

Parlare di società postindustriale per definire questa trasformazione probabilmente non è sufficiente. Perché si rischia di descrivere il mondo per ciò che non è più. Ma non per quello che è diventato, o sta diventando. Ormai da decenni, utopisti e studiosi, hanno anticipato l'avvento di un mondo nuovo. Un mondo in cui l'uomo sarebbe stato liberato dalla necessità di lavorare la terra nelle società rurali, o le materie prime nella società industriale. Con lo sviluppo della società dei servizi la materia lavorata dall'uomo sarebbe essenzialmente diventata l'uomo stesso. Badante, barbiere o medico, il lavoratore sembrava sempre più proiettato ad instaurare un contatto diretto con gli altri esseri umani. Gli economisti anglosassoni hanno definito questa evoluzione con la formula "*Face to Face*". Che è una espressione sintetica per dire che il lavoro avrebbe sempre più richiesto un contatto diretto tra produttore e consumatore (o cliente). E' questa l'evoluzione prevedibile?

Se diamo una occhiata ai dati, non c'è alcun dubbio che il lavoro si è progressivamente trasferito dall'industria ai servizi. Esattamente come dalla metà del secolo scorso dall'agricoltura si era riversato nell'industria. Nel giro di pochi decenni l'occupazione nell'industria si è più che dimezzata (nel 2008 era scesa al 20,6 sul totale degli occupati in Francia, al 22 negli Stati Uniti, al 24,9 nel Regno Unito, al 27 in Italia ed al 30,4 in Germania). Si deve per altro ritenere che queste cifre già piuttosto basse (ed in costante diminuzione) sopravvalutino la realtà. Per la buona ragione che nell'ambito del settore industriale sono sempre di più i compiti di ideazione e commercializzazione ad assumere un ruolo preminente. Si può persino dire che la stessa industria si terziarizza. Il numero di operai che svolge mansioni strettamente industriali, cioè quelle destinate alla produzione di un prodotto manifatturiero (a mano o con l'aiuto di robot) è presumibilmente meno della metà del totale degli addetti all'industria. Non molto lontano quindi del numero degli occupati residui in agricoltura.

E' bene però evitare un possibile malinteso. L'economia terziarizzata non si è affatto liberata dal mondo degli oggetti. Certo, costa meno produrli. La parte destinata alla produzione si riduce in "valore", ma continua ad aumentare in "volume". Malgrado la tendenza alla miniaturizzazione (specie nel settore dell'elettronica) molti oggetti sono ancora ingombranti e bisogna continuare a spostarli e ripararli. In ogni caso la grande speranza di un lavoro totalmente liberato dalle fatiche collegate alle dimensioni fisiche degli oggetti non si è ancora realizzata. Come per altro dimostra il costante aumento di lavoratori che soffrono di dolori articolari ed alla colonna vertebrale. Comunque, all'interno di un universo sempre più orientato alla terziarizzazione, gli operai delle fabbriche sono diventati minoritari e con ruoli crescenti collegati alla manutenzione ed alla riparazione. Seppure con qualche eccesso, si può perciò dire che il loro ambiente di lavoro è più simile a quello artigianale che a quello industriale. Anche gli impiegati costituiscono un segmento del lavoro in piena mutazione. Se ancora vent'anni fa, nelle aziende e nel settore pubblico, la maggioranza occupava impieghi amministrativi, oggi è prevalentemente addetta al commercio, o ai servizi ai privati. Così, mentre Ford poteva permettersi di dire che l'acquirente delle sue macchine poteva acquistarle del colore che preferiva "purché fosse nero", oggi il cliente tende ad assumere un ruolo centrale. E' lui che in larga misura impartisce gli ordini, a cui la produzione e l'organizzazione produttiva sono chiamati ad adeguarsi.

Questa evoluzione (o declino, se si preferisce) della società industriale non esaurisce il problema. Nemmeno in rapporto alle trasformazioni dell'offerta di lavoro. In effetti, anche i ricercatori che studiano i batteri o migliorano l'efficacia dei microprocessori appartengono alla società postindustriale. Si tratta di profili che, fino alla prima metà degli anni settanta, venivano proiettati in una futuribile società postindustriale intesa come "società della conoscenza". Oggi, non senza ragione, preferiamo definirla piuttosto "società dell'informazione". Perché, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, si è fatta strada una nuova situazione che gli esperti hanno giustamente battezzato *new economy*. Nuova economia nel senso che ha introdotto un cambiamento radicale rispetto al paradigma dell'economia classica nei termini formulati da Adam Smith.

Come è noto, Adam Smith ha spiegato che se per dare la caccia al daino il tempo impiegato è doppio rispetto a quello necessario per cacciare un castoro, in media il daino costerà necessariamente il doppio del castoro. Ora, la struttura dei costi della "nuova economia" non è assolutamente riconducibile a questo schema. In effetti, un software presenta notevoli costi di ideazione, ma non di fabbricazione. In sostanza nella *new economy* è la prima unità del bene prodotto ad essere onerosa. Per la seconda e quelle che seguono il costo è modesto. O addirittura irrilevante. Lo stesso esempio si può fare per i farmaci. Nella loro realizzazione la fase più difficile è costituita dalla scoperta della molecola. In sé il costo di produzione del farmaco (che si valuta, non senza qualche larghezza, sulla base del prezzo dei farmaci generici della stessa categoria) è molto più basso da quello imposto dalle aziende, per "ammortizzare" le spese di ricerca e sviluppo, ma anche una quota confortevole di profitti. Possiamo fare un altro esempio. Quando si produce un film il costo è dovuto (oltre che per gli interpreti ed il regista) alle riprese ed al montaggio, mentre è piuttosto irrilevante quello per la fabbricazione della pellicola ed ancora di più quello per la realizzazione delle copie. In generale, l'informazione che abbia la forma di un codice numerico, di un simbolo, di una immagine, di una molecola, è costosa nella fase dell'ideazione rispetto al contenuto fisico della sua duplicazione.

Questo modello si estende sempre di più anche alle aziende industriali. Non a caso la Fiat, fino a pochi decenni fa simbolo della realtà industriale italiana, si presenta oggi soprattutto nelle vesti di "ideatrice" di automobili. Nel contempo produce una parte sempre più ridotta delle automobili con il suo marchio. Negli anni sessanta Fiat fabbricava più dell'80 per cento delle auto che consegnava al concessionario. Oggi ne produce meno del 20 per cento e la componente più importante è quella della ricerca e sviluppo che si prefigge

appunto di concepire la prima unità di ciascuna serie. Nell'aneddotica relativa a questa evoluzione si racconta che il direttore delle vendite della Volkswagen in Brasile si sia compiaciuto che la sua azienda fosse riuscita ad assegnare all'esterno la parte più consistente della produzione, riservandosi solo ciò che sapeva fare meglio: collocare la sigla W sul cofano dell'automobile. Stando così le cose anche le comparazioni in cui si è esercitato l'amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne, sulla produttività dei diversi stabilimenti dislocati in Italia, Polonia e Brasile, non offrono un quadro probante. Non basta infatti indicare il numero di vetture prodotte in rapporto al numero di occupati in ciascun stabilimento. Perché ciò che decide, ai fini della produttività, è quanta parte della vettura viene realizzata all'interno di ciascuna fabbrica e quanta invece all'esterno.

In ogni caso questa seconda caratteristica della società postindustriale aiuta a capire una delle cause della decomposizione della società industriale. Almeno per come l'avevamo conosciuta fino agli ultimi due decenni del secolo scorso. In sostanza, nella globalizzazione le aziende hanno tendenzialmente cercato di focalizzarsi su attività con un mercato mondiale. Questo spiega perché le attività immateriali, nelle quali il costo si concentra nella prima unità prodotta, o la promozione del marchio, sono molto più importanti della produzione in senso stretto dei beni che ne derivano. Beni che possono essere realizzati interamente, o per parti, ovunque in giro per il mondo.

Si può dire quindi che la società postindustriale costituisce l'unità di due aspetti che in passato si potevano sviluppare autonomamente. Quello che corrisponde all'ideazione delle merci (l'immateriale) e quello relativo alla diffusione (la loro commercializzazione). La formula chimica di un farmaco è immateriale. Il medico che appoggia l'orecchio sul petto del paziente e prescrive il farmaco appropriato appartiene al campo del *Face to Face*. In entrambi i casi, la produzione dei beni, un tempo elemento cruciale della società industriale, anche se non esce completamente di scena, si colloca sempre più sullo sfondo. Comunque assume un ruolo molto meno rilevante che in passato. Questo tipo di evoluzione potrebbe far apparire il declino della società industriale di ieri come un fatto naturale. Persino ineluttabile. Bisogna dire tuttavia che sulla base delle stesse trasformazioni che si sono susseguite si sarebbero potuti verificare anche sviluppi diversi. Cioè mutamenti che invece di distruggere il modello precedente avrebbero addirittura potuto rafforzarlo. Per esempio, ogni settore avrebbe potuto organizzarsi intorno a qualche grande azienda capace di controllare l'insieme della catena di produzione. Dai laboratori di ricerca alle reti di distribuzione, "internalizzando" (come dicono gli economisti) le attività di

ideazione, fabbricazione e commercializzazione. Del resto questo è il modo in cui negli anni sessanta si interpretavano e si prefiguravano le tendenze “spontanee” dell'economia. Erano infatti gli anni in cui Galbraith scriveva di “Nuovo Stato Industriale”.

Serve comunque a poco almanaccare su ciò che poteva essere e non è stato. La sola cosa che conta ora è quella di riuscire a cogliere l'evoluzione verso la società postindustriale ed in essa quale potrà essere il futuro del lavoro. A questo fine si tratta di capire le fratture che stanno accelerando il declino della società industriale. La prima riguarda la crescita ipertrofica dell'attività finanziaria. In pratica il castello di carte disastrosamente crollato facendo vittime sia tra i risparmiatori che tra le aziende. La seconda, in parte collegata alla prima, ma che tuttavia ha una sua dinamica autonoma, è relativa allo sconvolgimento delle condizioni sociali causato da un incontrastato aumento delle diseguaglianze. La terza è costituita dai cambiamenti intervenuti e da quelli prevedibili nella cultura del lavoro, ma anche nel ruolo, nel significato che il lavoro ha nella vita delle persone. La quarta rappresenta uno dei paradossi della nostra epoca. Nel senso che proprio nel momento in cui la globalizzazione apre nuove frontiere e mette molti paesi nelle condizioni di cimentarsi in sfide comuni, i modelli sociali degli uni e degli altri tendono invece a divaricarsi. Persino nell'Unione Europea (dove si ama parlare di “modello sociale europeo”) nulla appare più diverso dei vari modelli (se questo termine può avere ancora un significato): scandinavo, tedesco, inglese, francese o italiano.

Insomma, nella storia dell'umanità, mai sembra essere stata così viva la coscienza di appartenere allo stesso mondo, eppure le condizioni sociali dell'esistenza non sono mai state così diversificate. Gli esperti di psicologia infantile sostengono che ai bambini fa male stare troppo davanti alla televisione o impegnati con i videogame. Perché rende loro più ardua la percezione del mondo reale. In qualche modo la stessa cosa capita alle società contemporanee dove tende ad aumentare la distanza che esiste tra il reale e l'immaginario. Succede così che quanto più la società dell'informazione tende ad accrescere la produzione di un immaginario tecnologico e consumista, tanto più la società postindustriale frammenta e ghettizza la vita sociale.

All'inizio del novecento gli intellettuali che indagavano la società industriale ritenevano che la solidarietà meccanica esistente tra i membri della società preindustriale (cioè in una società retta dalla divisione del lavoro sociale) avrebbe lasciato il posto ad una solidarietà

organica, richiesta dalla società industriale. Quest'ultima sarebbe stata all'origine di un sistema "di diritti e doveri che legano tra loro gli uomini in modo durevole". Nel mondo in cui siamo entrati si cercherebbe invano la solidarietà organica immaginata all'inizio del secolo scorso. Ma la fine di quella solidarietà (connaturata al mondo industriale) rende più urgente la necessità di capire e contrastare la disgregazione che la società postindustriale inclina a portare con sé. Questo è un problema con cui prima o poi bisognerà fare i conti. Naturalmente meglio prima che poi. Perché altrimenti si corre solo il rischio che le questioni diventino sempre più gravi, le soluzioni sempre più difficili, i conflitti sempre più acuti.

E' crollato il castello di carte

La prima frattura corrisponde alla faglia ed al movimento tettonico che ha fatto esplodere la crisi finanziaria. Lo sviluppo ipertrofico delle attività finanziarie rispetto a quelle industriali e la crisi che ne è seguita sono elementi rilevanti nel declino della "società industriale". Per cercare di superare la crisi i governi hanno immesso nell'economia una grande quantità di soldi. L'obiettivo dichiarato era quello di aiutare le imprese ed i consumatori. Ma per ora ne hanno approfittato soprattutto speculatori e manager. La cosa che balza agli occhi è che per i grandi speculatori c'è sempre vita. Anche dopo la morte. Infatti, salvo i pochi che sono stati costretti ad abbassare la saracinesca, la maggioranza dei centri finanziari sono immediatamente risorti. I banchieri di Shanghai, Londra, Francoforte e New York hanno già cancellato la parola crisi. Si torna a scommettere. Si torna a fare festa. Si torna a guadagnare un sacco di soldi. E tutto grazie ai miliardi di risorse pubbliche immessi nei mercati dalle banche centrali e dai governi per arginare le conseguenze della crisi. Per fare solo qualche esempio: nel terzo trimestre del 2009 la Goldman Sachs ha annunciato utili per 3,2 miliardi di dollari grazie ad un volume di scambi raddoppiato rispetto allo stesso periodo del 2008. La JP Morgan Chase ha guadagnato 3,6 miliardi di dollari. La Morgan Stanley 760 milioni. Wall Street ha rapidamente dimenticato i giorni in cui i banchieri venivano fotografati mentre traslocavano con i loro scatoloni di cartone. Ha dimenticato le manifestazioni di protesta contro un salvataggio di 700 miliardi di dollari spremuti dai bilanci pubblici. Sembra quasi che non sia successo niente.

C'è però chi ha pagato in modo salato il conto. Nell'economia reale decine di milioni di persone hanno perso il lavoro. Altri hanno perso la casa. Alcuni hanno perso tutto. Ma

questo prezzo viene ritenuto, da manager e finanziari, un semplice, seppure spiacevole, “danno collaterale”. Il che sembra dare ragione a Zygmunt Bauman quando sostiene che “il capitalismo offre il meglio di sé non nel risolvere i problemi, ma nel crearli”. Per altro, la lettura delle dichiarazioni di certi manager non sono altro che una indiretta conferma. “Sono semplicemente un banchiere che compie l’opera di Dio”, ha, ad esempio, affermato il capo della Goldman Sachs, Lloyd Blankfein, intervistato dal Sunday Times. Mentre, secondo il presidente della Deutsche Bank Josef Acherman, l’opinione pubblica deve accettare il fatto “che nelle crisi bancarie l’azionista di ultima istanza è lo Stato”. Tradotto in linguaggio corrente significa che quando tutto va bene i guadagni vanno ai banchieri. Ma quando a causa dei loro comportamenti scorretti qualcosa va storto tocca ai contribuenti pagare il conto.

Molti temono, a ragione, che in base a questa mentalità le banche continuino a correre rischi assurdi. Tanto, alla fine, non sono mai loro a pagare. Ora, poiché l’alta finanza non sembra intenzionata a ravvedersi (né si propone di farlo), alcuni capi di Stato e di governo ripetono il proposito di intervenire. In un discorso tenuto proprio a Wall Street, il presidente americano Barack Obama, ha detto. “ Non vogliamo tornare agli eccessi che sono all’origine di questa crisi. Abbiamo bisogno di regole severe. I vecchi comportamenti devono finire. Non possiamo permettere che la storia si ripeta”. Le stesse cose erano già state promesse al G20. Ma nel frattempo non è successo nulla. Volendo stare ai fatti non sembra che i governi siano davvero in grado di fare qualcosa per imporre regole un po’ più stringenti alle attività finanziarie. E ammesso che abbiano il potere di farlo, quando succederà potrebbe essere troppo tardi. In giro c’è di nuovo troppo denaro a buon mercato. Si stanno correndo di nuovo rischi eccessivi e nulla e nessuno è in grado di garantire che altre bolle non possano esplodere. Dall’inizio del 2009, per effetto della speculazione, i prezzi delle materie prime hanno ripreso ad impennarsi. In passato i prezzi delle materie prime erano considerati tra gli indicatori dello stato di salute dell’economia. L’attuale crescita dei prezzi ha invece poco a che fare con la domanda e l’offerta di beni, considerato che l’economia mondiale continua ad essere depressa.

Il denaro che oggi sommerge l’economia proviene dalle casse di governi e delle banche centrali. In teoria è servito a salvare l’economia dal collasso. Con questa motivazione i paesi industrializzati hanno varato pacchetti di stimolo e piani di salvataggio miliardari; le banche centrali hanno abbassato i tassi di interesse a livelli mai visti, inondando i mercati

di denaro a basso costo. In parte la cura sembrerebbe avere funzionato: l'economia ha interrotto la sua caduta libera. Il fatto è che ancora più rapidamente si sono rimessi in moto gli speculatori ai quali i governi non avevano lesinato un generoso aiuto, senza riuscire ad imporre nessun serio controllo. Così sono stati comprati buona parte dei titoli senza valore legati ai derivati ed i finanziari sono stati riforniti quotidianamente di soldi a tassi di interesse prossimi allo zero. Al punto di far dire al capo divisione investimenti della JPMorgan Chase che "questo è il momento più redditizio della storia".

In ogni caso il denaro degli speculatori scorre in un sistema finanziario che è cambiato poco o nulla. Non sorprende quindi che la bolla speculativa cresca senza freni e possa diventare più pericolosa di quella appena esplosa. Del resto, i venditori di strumenti finanziari ad alto rischio sono gli stessi. Per avere una idea della situazione e dei pericoli che può comportare basterà tenere presente che il valore delle attività finanziarie è quasi dieci volte quello del Pil mondiale. Detto altrimenti, l'economia di carta è dieci volte maggiore dell'economia reale. Negli anni settanta il valore degli scambi sui mercati monetari e quello degli investimenti all'estero era il doppio di quello degli scambi commerciali. Oggi la sola speculazione monetaria è venti volte maggiore il volume degli scambi commerciali. Nel 1995 il valore dei derivati legati alla variazione del tasso di interesse era di 18 miliardi di dollari, oggi è di 400 miliardi. Nello stesso periodo il Pil mondiale è raddoppiato, mentre il volume delle speculazioni sui soli tassi di interesse è aumentato di venti volte. Nel 1990 gli scambi quotidiani di opzioni petrolifere sulle principali piazze corrispondeva ancora al valore del petrolio effettivamente prodotto e consumato. Oggi il volume della speculazione supera di dieci volte il valore effettivo del prodotto. Ne consegue che, non solo l'attività finanziaria è sempre più scollegata dalla realtà, ma ha anche la forza di distruggere la ricchezza di interi settori industriali. Anzi, di interi paesi.

Nel caso ce ne fosse stato bisogno, questa crisi ha confermato che la vulgata secondo la quale i prezzi siano veicoli di informazioni importanti, o che i mercati si comportino in modo razionale e che in caso di irrazionalità siano in grado di autocorreggersi, è del tutto priva di fondamento. Quindi solo a partire dalla presa d'atto di questa realtà sarà possibile incominciare a trovare una via d'uscita. Non sarà comunque facile. Una cosa è infatti auspicare nuove regole, altra è cercare di introdurle. Anche perché rispetto allo strapotere finanziario la politica si è rivelata troppo debole. Lo conferma il fatto che, al di là dei

proclami, non è riuscita a varare nessuna seria misura per rafforzare il controllo sugli istituti che possono mettere a rischio il benessere di milioni di persone. E persino gli stipendi dei banchieri (malgrado le ingenti risorse pubbliche destinate al salvataggio dei loro istituti) continuano a rasantare l'oscenità. In proposito diversi politici non risparmiano il loro sdegno, ma i fatti non seguono le parole.

Tuttavia, bisogna anche dire che la crisi finanziaria qualche mutamento sembrerebbe averlo prodotto. Perlomeno in alcuni orientamenti pubblici. Ad esempio, l'euforia per l'economia immateriale sembra avere perso molto del suo slancio. Ora si torna a difendere anche il lavoro tradizionale, che fino a poco tempo fa sembrava abbandonato al suo destino. Come anacronistica sopravvivenza del passato. In questo senso va interpretata anche la deludente conclusione del vertice di Copenaghen sul clima. In effetti a Copenaghen i capi di stato e di governo non sono riusciti ad andare oltre un modesto accordo di facciata perché per gli stati industrializzati in gioco c'era, assieme ad un bene di tutti come il riscaldamento del pianeta ed il destino dell'ambiente, anche la necessità di non peggiorare la situazione dell'occupazione, già in drammatiche difficoltà. Un nodo quest'ultimo che la recessione globale ha trasformato in emergenza assoluta. In Occidente come in Asia. Questo è stato certamente il problema politico più pressante per il presidente degli Stati Uniti, che non può permettersi di affrontare le elezioni di "mezzo termine" e poi la campagna per la sua rielezione con una disoccupazione che rimane al di sopra del 10 per cento. Ma è probabilmente anche la preoccupazione del governo cinese che teme l'impatto sociale ed il dissenso che possono nascere dal "controesodo" di milioni di operai che, perso il posto in fabbrica, sarebbero costretti a tornare alla povertà delle loro campagne.

In effetti, l'Obama che ha parlato a Copenaghen è lo stesso del discorso di Lansing, nel Michigan delle fabbriche abbandonate alla ruggine. E' da lì infatti (la città un tempo sede dell'Oldsmobile, il primo marchio americano inghiottito dalla crisi dell'auto) che nell'agosto del 2008 l'allora candidato democratico alla presidenza ha lanciato il suo piano per una rivoluzione energetica ed ambientale i cui punti salienti erano: fine dell'illusione di poter consumare ed inquinare senza limiti; più collaborazione internazionale per i problemi ecologici; soprattutto un nuovo "*new deal*" capace di creare 5 milioni di posti di lavoro "verdi", attraverso lo sviluppo di energie alternative e delle tecnologie che riducono le emissioni di Co2. Insomma un'economia che consuma ed inquina di meno. Ma che,

nonostante ciò cresce e crea lavoro aggiuntivo. Un progetto suggestivo, affascinante, che certamente affascina tuttora, ma che si sta scontrando con la dura realtà della delocalizzazione industriale (che più rigorosi vincoli ambientali non potrebbero che accrescere), e soprattutto con i milioni di posti di lavoro che la crisi finanziaria e la conseguente recessione economica hanno già fatto scomparire.

Nel mondo del 1997, l'anno di Kyoto, l'idea di tassare le industrie del mondo ricco e di trasferire queste risorse ai paesi più arretrati, non come meri sussidi, ma nell'ambito di un programma di riequilibrio mondiale raccoglieva vasti consensi. Qualche stabilimento in meno non poteva fare male all'Occidente affluente, imbrattato dai fumi delle sue industrie e che stava imparando a sostituire altiforni e catene di montaggio con servizi sempre più redditizi, sofisticati e non inquinanti: quelli della City finanziaria di Londra, o della *net economy* americana. Purtroppo, dodici anni dopo quel mondo tendenzialmente ottimista non c'è più. Stati Uniti ed Europa hanno scoperto, a loro spese, che la finanza incontrollata produce soprattutto bolle e guai e che l'industria non è spensieratamente da buttare. Non genererà moltissima ricchezza, ma i posti di lavoro che è ancora in grado di assicurare non possono essere dissipati. Anche l'idea di aiutare il Sud del mondo ha perso parte del suo fascino. Perché non solo la Cina e l'India, ma anche paesi come Malesia e Vietnam sono ormai potenze industriali temibili. Per di più, dal punto di vista strettamente ambientale, trasferire una produzione dal Nord al Sud del mondo non è, in sé, un progresso. Il Co2 va comunque nell'atmosfera e gli standard ambientali dei paesi emergenti sono, in genere, meno severi di quelli dell'Europa ma anche degli Stati Uniti. E vengono anche rispettati di meno.

Il Presidente Obama vorrebbe giustamente spingere il mondo a guardare lontano, superando i troppi egoismi nazionali. Ma il primo problema ce l'ha in casa con un Congresso che, avendo respinto gli impegni di Kyoto per l'ambiente negli anni novanta, quando il ritmo di crescita della ricchezza era particolarmente sostenuto, non vuole oggi esporsi con gli elettori spaventati e diffidenti di un che si ritrovano più poveri rispetto al passato. L'unico modo per convincere un'opinione pubblica, oggi molto più preoccupata della perdita di posti lavoro (quindi del reddito e non di rado anche della casa) è per Obama quello di dimostrare che la strategia della creazione di milioni di posti di lavoro "verdi" funziona. Almeno per ora però le cose non stanno andando secondo le speranze.

E in Italia? In Italia, come spesso succede, la situazione va per conto suo. Perché il governo si prodiga a rassicurare che dai guai “ne usciremo prima e meglio degli altri”. Naturalmente nessuno capisce su quali elementi si fondi il pronostico. In ogni caso, per quanto lo riguarda, si limita ad “aspettare che passi la nottata”. Nel frattempo scontiamo come tutti le conseguenze globali della crisi finanziaria. Anzi, almeno a giudicare dai dati, l'Italia le sconta più duramente di altri. In effetti, un *Occasional Paper* dell'Ufficio Studi della Banca d'Italia che, ha preso in considerazione i dati del secondo trimestre 2009, sostiene che “rispetto ai massimi toccati all'inizio del 2008 l'indice della produzione ha segnato una diminuzione, prossima al 25 per cento, con il risultato che nella primavera 2009 il volume delle merci prodotte si era riportato alla metà degli anni ottanta”. Ciò che colpisce è che nella media dei principali Paesi europei il calo, ovunque assai pronunciato, è stato però nettamente inferiore. Misurato in termini di trimestri persi, cioè di quanto indietro nel tempo sono tornati i livelli della produzione “la maggior gravità della situazione italiana risulta evidente: i 12 e 13 trimestri di Francia e Germania si confrontano con i quasi 100 dell'Italia”. I settori manifatturieri italiani più colpiti dalla crisi, spiega ancora lo studio della Banca d'Italia, sono stati quelli dei beni di investimento (dove l'indice è diminuito di quasi il 30 per cento, rispetto alle quantità prodotte nel secondo trimestre 2008) e quello dei beni intermedi con una flessione del 34,5 per cento. La caduta della produzione industriale è dipesa soprattutto dalla “brusca contrazione” della domanda estera, di cui sembrerebbe arduo aspettarsi, a breve, una significativa inversione di tendenza. Anche perché tutte le previsioni indicano una ripresa debole del commercio mondiale. Non potranno quindi essere le esportazioni a ridare slancio alla produzione. Come, a volte, è successo nel passato. Ma solo, sostengono gli economisti della Banca d'Italia, “il recupero di efficienza e di competitività del nostro sistema produttivo”, che includono quindi la necessità di innovazione e di ristrutturazioni ed una ulteriore prevedibile caduta della occupazione industriale.

A questa situazione preoccupante si devono aggiungere anche le conseguenze dei colpi portati dalla finanza “predatrice” ad un buon numero di attività aziendali. In dieci anni sono state infatti scalate oltre mille imprese italiane. Purtroppo sotto i ferri del *private equity*, si sono dovuti contare più morti e moribondi che guarigioni. Al punto che, provvidenzialmente, si incomincia a mettere in discussione anche il mito delle operazioni compiute a “leva finanziaria”, particolarmente di moda nel recente passato. Cioè aziende acquistate a debito ed i debiti scaricati sul bilancio dell'azienda acquisita. Con il risultato che molto spesso questa, nel vano tentativo di ridurre il debito, doveva: ridurre il

personale, sacrificare gli investimenti, inaridire il marketing, tagliare la pubblicità e spostare sempre più in avanti il pagamento dei fornitori. In sostanza, la specialità della cosiddetta finanza “moderna” è stata quella di spegnere il lavoro invece di accrescerlo, come invece aveva fatto la società industriale.

Per avere un quadro d’insieme bisogna inoltre aggiungere che, nel caso dell’Italia, purtroppo non c’è nemmeno l’ombra di una strategia “verde”. Risultato: prosegue, in un irresponsabile disinteresse, il processo di deindustrializzazione. Non è un caso, del resto, se degli oltre 500 mila posti di lavoro persi nel 2009 più del 60 per cento riguardano l’industria (l’80 per cento se si includono le costruzioni). Se poi si sommano le centinaia di migliaia di posti che con la Cassa Integrazione sono tenuti (per così dire) in coma farmaceutico, si può ritenere che tra quelli già formalmente perduti e quelli a serio rischio di scomparsa, in un solo anno nell’industria si sono bruciati qualcosa come un milione di posti di lavoro. Nel 2009 quindi la tendenza al ridimensionamento del settore industriale ha registrato una brusca accelerata.

In compenso i tanto esaltati servizi avanzati, quelli che in altri paesi hanno prefigurato l’ingresso nella nuova economia ed il dispiegarsi della cosiddetta economia della conoscenza o della creatività, in Italia (se si escludono poche eccezioni) non sono mai nemmeno effettivamente nati. Questa non è l’ultima delle ragioni per le quali la domanda di laureati e di profili altamente qualificati, negli ultimi anni, da noi non è mai effettivamente decollata. Certo anche in Italia il settore dei servizi è cresciuto. Ma meno che altrove. E solo in pochissimi casi si è trattato di aziende e sistemi davvero all’avanguardia e di respiro internazionale, in grado di generare un significativo valore aggiunto ed occupazione di qualità. Per fare un solo esempio, basterà osservare che nel mercato del lavoro italiano la richiesta di competenze linguistiche è più bassa nei servizi (18%) che nell’industria (20%). Malgrado tra i servizi sia incluso l’intero settore turistico.

Oltre tutto, la maggior parte del nostro settore dei servizi è ancora dominato da piccole e piccolissime aziende di livello medio-basso. In generale ben lontano dallo sviluppo vertiginoso dei servizi professionali legati: al design, all’ingegneria, all’architettura, oppure settori come l’informatica e l’elettronica, l’intrattenimento multimediale, la ricerca tecnologica e biomedica, che si sono affermati in altre realtà. Non è un caso che in alcuni paesi questi settori hanno dato luogo a vere e proprie multinazionali che operano a livello

globale ed hanno assunto e formato competenze di altissimo livello. Settori e competenze che non hanno certo impedito anche a questi paesi di soffrire la recessione degli ultimi due anni, ma che li vedono sicuramente più pronti, più dinamici ed attrezzati per cavalcare la ripresa. L'Italia è rimasta invece il regno dei piccoli studi professionali (ci sono più avvocati nel distretto giudiziario di Roma che in tutta la Francia) e delle partite Iva individuali. Cioè di persone che da sole e con il sistema burocratico e fiscale italiano difficilmente riusciranno a crescere ed a sfondare sul mercato globale. Probabilmente, quando la ripresa si presenterà, bene o male, consentirà loro di uscire dall'apnea in cui molti oggi si ritrovano. Ma difficilmente riusciranno ad affrontare il mare aperto dell'economia mondiale. Che sarà sempre più dominato da chi ha saputo investire davvero nelle competenze, nei saperi, in tecnologie e nuove professionalità. Insomma, in Italia la crisi finanziaria ha accentuato il declino della società industriale. Il fatto grave è che da noi non c'è nessun dibattito pubblico sul come gestire questa difficile transizione ed ancora meno idee ed una visione condivisa su quale potrebbe essere una società migliore.

Le diseguaglianze non fanno bene alla società e nemmeno all'economia

La seconda frattura segue la linea di faglia delle diseguaglianze. Secondo l' OCSE, nella classifica mondiale delle diseguaglianze economiche e sociali l'Italia conquista un non invidiato terzo posto. Si colloca infatti alle spalle solo degli Stati Uniti e del Messico. In compenso siamo peggio di entrambi quanto a mobilità sociale. Perché siamo un paese più ingessato, più burocratizzato, più corporativizzato. Per fare solo un esempio: è difficile, per non dire impossibile, riuscire a diventare titolari di uno studio notarile o di una farmacia se non si è figli (o perlomeno parenti stretti) di notai e di farmacisti. E' quindi urgente tornare a ridiscutere di eguaglianza e diseguaglianza. La prima cosa da osservare è che, contrariamente a quanti ritengono che la tendenza all'eguaglianza corrisponda soltanto ad una categoria etica, ad un sentimento morale, numerose ricerche e studi hanno ormai dimostrato che un elevato livello di diseguaglianze rappresenta un serio freno alla crescita economica ed al miglioramento del benessere sociale. Non è quindi un caso che (negli ultimi dieci-quindici anni) il ritmo di crescita economica dell'Italia sia sempre risultato sensibilmente inferiore rispetto a quelli di tutti i paesi europei dove le diseguaglianze sono minori ed il sistema di protezione sociale migliore.

Quando pensiamo alle diseguaglianze il nostro pensiero va immediatamente alle differenze di carattere economico. Cioè quelle relative alla distribuzione del reddito. Che, naturalmente, sono decisive. Tuttavia non esauriscono il problema. Per rendersene conto basta riflettere su uno straordinario paradosso. In molte società moderne pur avendo raggiunto, in poco più di mezzo secolo, vette inimmaginabili di progresso materiale e tecnico, un gran numero di persone risultano sempre più imprigionate dall'ansia, portate alla depressione, preoccupate di come le vedono gli altri, in crescenti difficoltà a coltivare rapporti interpersonali ed amicizie, prive di una vita comunitaria degna di questo nome, spinte ad un consumo ossessivo. In assenza di contatti sociali distesi e rilassati e della gratificazione emotiva di cui la vita ha bisogno, cercano conforto negli eccessi alimentari, nei consumi di tranquillanti, nella psicosi per gli acquisti. Spesso a carattere puramente dimostrativo. Fatti cioè soprattutto per suscitare l'invidia dei vicini e dei conoscenti. Alcuni si lasciano andare all'abuso di alcol, psicofarmaci e sostanze stupefacenti.

Ora, come è possibile che ci siamo creati tanta sofferenza psicologica ed emotiva, malgrado disponiamo di risorse e livelli di ricchezza che non hanno alcun precedente nella storia umana? Spesso ciò di cui sentiamo la mancanza è solo un po' più di tempo per stare con i nostri familiari e parenti, o per stare in compagnia degli amici. Ci sentiamo sempre più soli in mezzo alla folla. Abbiamo sempre meno amici. A meno di non ridefinire il concetto di amicizia. E invece di considerarlo un legame affettivo e leale che porta a condividere la vita e le sue difficoltà lo riduciamo ad un dialogo virtuale fatto di battute su Facebook (350 milioni nel mondo, 12 milioni in Italia) tra individui che non si conoscono nemmeno e quando va bene si sono visti una volta o due. In effetti in questi tempi di *social networking* l'amicizia sta evolvendo da "relazione a sensazione". Da qualcosa che le persone condividono a qualcosa che ognuno di noi afferra nell'isolamento delle nostre postazioni elettroniche, armeggiando con gli strumenti di connessione. Come una bambina che, non avendo sorelle, fratelli, o amichette con cui condividere i giochi, è costretta a giocare da sola con le sue bambole.

Si capisce quindi che nei discorsi che si fanno al bar, in treno, o anche in molti *talk show* televisivi, parliamo come se le nostre vite fossero una continua battaglia per la sopravvivenza. Una continua lotta contro lo stress e le nevrosi. In realtà, nei paesi occidentali, godiamo di un tenore di vita talmente dispendioso e dissipatore da minacciare gli equilibri dell'intero pianeta. Eppure siamo sempre più insoddisfatti e persino infelici. Di

questa situazione paradossale, Richard Wilkinson e Kate Pickett, lavorando su una quantità impressionante di dati ed informazioni, hanno dato una precisa lettura. I due studiosi hanno infatti messo in evidenza come il benessere non dipenda solo dal reddito, ma dall'eguaglianza. In effetti, se si considerano i paesi più ricchi e si analizzano quelli in cui il reddito è distribuito in modo più diseguale emerge che in questi ultimi si registrano sistematicamente risultati peggiori per una serie ampia e significativa di indicatori sociali o di benessere/malessere. Come, per segnalare solo i principali: disagio mentale (inclusa la dipendenza da alcol e droghe); speranza di vita, mortalità infantile e diverse altre malattie; obesità; rendimento scolastico; gravidanze adolescenziali; omicidi; reati ed incarcerazioni; fiducia/sfiducia nel prossimo e nelle istituzioni. Tranne l'ultimo indicatore, che riguarda percezioni soggettive rilevate mediante indagini a campione, tutti gli altri corrispondono a dati oggettivi raccolti dalle autorità statistiche di ciascun paese sul totale della popolazione.

Ebbene, il dato che appare incontrovertibile è che i paesi più diseguali mostrano risultati peggiori. Anche quando si tratta dei paesi più ricchi, con il reddito pro capite più alto. Gli Stati Uniti, ad esempio, sono un paese con reddito pro capite elevato, eppure hanno un indice dei problemi sanitari e sociali molto peggiore della Grecia o della Spagna che hanno un reddito pro capite più basso. Ma stanno peggio anche di Norvegia, Svezia, Paesi Bassi, Germania e Giappone che, pur avendo redditi elevati hanno però un livello di diseguaglianza minore.

Come si spiegano, allora, le resistenze alla riduzione delle diseguaglianze? Basti ricordare la battaglia aspra che il Presidente Obama sta sostenendo, non solo nel Congresso e nel Senato americano, ma nella stessa opinione pubblica statunitense per estendere l'assistenza sanitaria agli oltre 30 milioni di americani che ne sono sprovvisti. Una spiegazione è rintracciabile in una diffusa pubblicistica (largamente condivisa dall'*establishment* americano, ma non solo) secondo la quale le società più egualitarie sono anche più povere e persino più noiose. Mentre quelle più diseguali, anche con differenze di reddito e status amplissime, sono più ricche, più dinamiche, più piacevoli. Naturalmente solo per chi sta dalla parte giusta della distribuzione del reddito. Che, è bene non dimenticare mai, è pur sempre una minoranza.

Questo però è il punto. Come è possibile che una minoranza riesca prevaricare sulle esigenze di una maggioranza? La risposta a questa domanda l'aveva già formulata, all'inizio degli anni '80, l'economista John Kenneth Galbraith, secondo il quale: "La causa

della pace sociale si è sempre alimentata delle grida di angoscia dei privilegiati. Quasi nessun paese fa eccezione. I ricchi sentono più profondamente dei poveri le ingiustizie di cui si credono vittime e la loro capacità di indignazione non conosce limiti. Quando i poveri sentono i loro lamenti sono indotti a pensare che la classe privilegiata soffra davvero ed accettano la loro sorte con più filosofia. E' un calmante ad effetto immediato". Galbraith ne trae il convincimento che per "confortare i tormentati" si devono "tormentare i confortati". Si devono cioè ridurre le diseguaglianze. E questo, a suo giudizio, è il vero segreto di una "buona politica".

Purtroppo negli anni seguenti è prevalsa (fino a tracimare) la cultura di destra e l'ideologia liberista. Si sono così spacciate per perle di sapienza idee e dottrine bizzarre. Come, ad esempio, quella che eliminando le aliquote fiscali più alte, in sostanza riducendo le tasse ai ricchi, si faceva l'interesse dei poveri. Mentre il solo effetto è stato quello di aumentare le diseguaglianze, Oppure quella che un migliore e più esteso sistema di protezione sociale non fosse un obiettivo da perseguire perché avrebbe solo "infiacchito" la società. O, infine, che la soluzione del problema del lavoro consisteva nel pagarlo di meno e renderlo più insicuro. In base alla formula: "meglio un lavoro mal pagato e precario che nessun lavoro". I risultati si sono visti: peggioramento nella distribuzione del reddito, abnorme aumento delle diseguaglianze, aggravamento del malessere sociale.

Ora, dal momento che sarà sempre più difficile migliorare le nostre condizioni innalzando ulteriormente il tenore di vita materiale di cui godiamo, siamo la prima generazione a dover trovare altri modi per accrescere la vera qualità della vita. Un numero ormai considerevole di studi, ricerche e l'evidenza empirica, mostrano che il modo più efficace per migliorare la vivibilità dell'ambiente sociale, e dunque la vera qualità della vita per tutti, è quello di ridurre le diseguaglianze. Come sostengono, dall'alto di una montagna di dati e tabelle, Wilkinson e Pickett "la promozione dell'eguaglianza, oltre ad accrescere il benessere dell'intera popolazione, determina anche gli standard nazionali di performance ed i maggiori o minori successi ottenuti in molti campi. [...] Se si vuole saper perché un paese consegue risultati migliori o peggiori di un altro, la prima variabile da esaminare è la sperequazione dei redditi". Un miglioramento effettivo della situazione richiede dunque una precisa presa di coscienza: l'efficienza economica non è separabile dall'efficienza sociale. Il che significa che per una effettiva fuoriuscita dalla crisi economica (per ora solo

tamponata, ma tutt'altro che risolta) invece di affidare le speranze ad una ripresa dei listini di borsa, la prima cosa da fare è invertire la tendenza in materia di diseguaglianze.

Da Keynes a Leontiev: redistribuire il lavoro.

La terza frattura riguarda le incongruenze sempre più vistose: nella cultura del lavoro, nella organizzazione del lavoro, nella distribuzione del lavoro. Gli effetti sono simili a quelli che avremmo nel campo della salute, se avessimo continuato a curare (come si faceva un tempo) l'ipertensione e l'edema polmonare con il salasso. Negli ultimi decenni molte cose sono cambiate. Anche per quanto riguarda il lavoro. E' infatti cambiata la funzione del lavoro. E' cambiato il rapporto tra l'uomo ed il lavoro. Sono cambiate le forme e le modalità del lavoro. Tuttavia il lavoro, nella vita delle persone, continua a rappresentare un fattore cruciale. Non solo di reddito, ma anche di identità, di appartenenza alla comunità. Nei rapporti sociali, familiari, interpersonali, continuiamo infatti ad "essere" anche in rapporto a "ciò che facciamo". Su un punto però è bene incominciare a riflettere. Nella società contemporanea, il "mito del lavoro" è in qualche misura l'altra faccia del "mito della crescita". E quando la crescita rallenta, o regredisce, come sta succedendo, siamo presi da un senso di inquietudine e di angoscia perché temiamo (non senza ragione) di essere inclusi nella schiera di chi perde il lavoro, o non riesce a trovarlo. E l'angoscia è tanto maggiore perché ci sentiamo impotenti a modificare l'andamento dell'economia. La quale in conseguenza della globalizzazione, delle scorribande della finanza, dell'adozione di terapie cervelotiche, è sempre meno governata e, di fatto, affidata alle pratiche di sconosciuti sciamani.

Il termine "crescita" è una parola subdola. Gli economisti la applicano infatti indifferentemente ai paesi poveri (che raccolgono oltre i due terzi dell'umanità) che ai paesi ricchi. I quali ciononostante "devono crescere". Perché? Fino a dove? A spese di chi? Con quali costi ambientali? Su questi aspetti l'economia tace. Perché non è di sua competenza. Purtroppo tace anche la politica, a cui pure dovrebbero competere decisioni collettive e, quanto meno, l'attivazione di un dibattito pubblico sul nostro destino. In ogni caso, essendo figli del lavoro dei nostri padri e dei nostri nonni siamo ormai arrivati alla terza o quarta generazione che ha conseguito un ritmo di crescita sconosciuto in tutta la storia precedente. La categoria della crescita perciò l'abbiamo in qualche modo introiettata. E' ormai diventata quasi una inconsapevole *forma mentis*. Un "mantra" che

rappresenta un rimedio all'angoscia. La consideriamo una garanzia per noi stessi e per i nostri figli. Una cauzione sul futuro. E così ciascuno per sé sente il brivido dell'arresto della crescita, o addirittura (come sta succedendo) della decrescita e non sa con che strumenti reagire. Perché avendo ormai scambiato l'amore per i figli con le cose da garantire ai figli, il riposo dal lavoro con il traffico furioso dei fine settimana o delle ferie, cosa accade quando bisogna tornare ad imparare di nuovo a parlare tra noi con qualche televisore in meno, quando bisogna far arrivare i nostri sentimenti alle persone che amiamo senza quel veicolo sbrigativo che sono le cose, gli oggetti, i regali? Non lo sappiamo più.

Ma queste cose dovremmo cercare di tornare ad impararle subito. Non solo perché lo impone la crisi che stiamo vivendo. Ma anche perché la "crescita zero" sarà verosimilmente sempre più il nostro futuro. Intanto perché non è ragionevole ritenere che i due terzi dell'umanità dovrebbero continuare a sacrificarsi per consentire la nostra crescita. Soprattutto perché quando la crescita non ha altro scopo che una ulteriore crescita è l'umanità stessa dei paesi ricchi a divenire schiava di questa paranoia. Che se diventa lo scopo collettivo della vita di tutti finisce per affossare il senso vero della vita. C'è da dire, per altro, che se in cambio di una riduzione dei soldi disponibili per le nostre tasche, la crescita zero ci desse l'opportunità concreta di incominciare a riflettere sul ritmo assurdo che ha assunto la nostra esistenza, potremmo persino renderci conto che da un male può sempre venire un bene. Potremmo così cominciare a rinunciare all'individualismo sfrenato degli ultimi decenni ed a tornare a privilegiare il "noi" rispetto all'"io". Il noi del volontariato, dell'aiuto reciproco, dei rapporti di vicinato. Il noi della convivialità, del rispetto degli altri, dei comportamenti virtuosi: dai consumi agli stili di vita.

E' evidente che se nella nostra mente si fa strada la convinzione che è arrivato il momento di mutare la gerarchia delle nostre idee, dei nostri valori, dei nostri comportamenti, anche il profilo di ciò che il lavoro è per noi è destinato a mutare. Intanto la prima cosa di cui prendere atto è che una società sempre più tecnologica comporta un'inevitabile riduzione di "posti di lavoro". Non solo nell'industria in senso stretto, ma anche in gran parte dei servizi (esclusi ovviamente i servizi alla persona). Così, paradossalmente, quello che è sempre stata una aspirazione antica dell'uomo (la liberazione dal lavoro) per molti rischia di trasformarsi in un incubo. Ma siccome il processo è in larga misura irreversibile, nonostante i correttivi, gli incentivi, i contratti d'area, i lavori a progetto, i lavori socialmente utili, i lavori precari (escogitati dalla fantasia di politici e giuslavoristi) se

vogliamo tentare di allontanare l'incubo, dobbiamo convincerci che è arrivato il momento di ripensare il "concetto", il punto di vista, l'idea di lavoro che abbiamo ereditato.

Nella storia dell'umanità il lavoro è stato a lungo concepito come il mezzo per procurarsi il sostentamento necessario. S. Paolo, ispirato dal racconto biblico della cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso Terrestre, scriveva ai Tessalonicesi: "Chi non vuol lavorare non mangi". Per alcuni questa correlazione non era vera già allora. Oggi lo è ancora di meno in generale. Infatti anche essere disoccupati non significa necessariamente non far nulla ed ancora meno morire di fame. Tant'è vero che quella in cui viviamo si caratterizza sempre più come la società "della dieta", che la società "della fame". Nel senso che è maggiore il numero di coloro che fanno la dieta rispetto a quelli che soffrono fame. I quali naturalmente ci sono e costituiscono un atto d'accusa ed uno scandalo intollerabile delle nostre società. Perché, oltre che società della dieta, la nostra è pure la società dello spreco. Basti pensare, stando a quanto riferiscono le cronache, che dell'ingente quantità di cibi e bevande acquistata per il cenone di Natale e quello di fine 2009, più un terzo è finita nei cassonetti della spazzatura.

Ora, per aggiornare le nostre idee c'è un punto cruciale su cui dovremmo riflettere: è il diverso significato che il lavoro è andato assumendo nel corso dei secoli. Infatti, mentre nel lontano passato esso veniva considerato il mezzo per assicurare la sopravvivenza della specie, nella nostra epoca ha finito invece per essere progressivamente identificato con l'esistenza stessa. Al punto da rendere opinione comune l'equazione secondo la quale, dal punto di vista sociale, "chi non lavora non esiste". Ma è davvero così?

Un secolo e mezzo fa Marx indagava l'alienazione del lavoro determinata, secondo lui, dal fatto che nel sistema capitalistico al lavoratore non veniva riconosciuto il corrispettivo della forza lavoro da lui profusa. Oggi, accanto all'alienazione "nel" lavoro di cui parlava Marx, ha fatto la sua comparsa l'alienazione "da" lavoro. Che consiste nel completo appiattimento dell'uomo sulla sua attività lavorativa. Come se questa fosse diventata l'unico indicatore della riconoscibilità dell'uomo. Quasi che la nostra riconoscibilità dipenda, in sostanza, da "ciò che facciamo". Il risultato di questa concezione è che, in un mondo sempre più dominato dalla tecnica che tende al dominio della terra, ogni azione anche quella apparentemente di svago assume le sembianze di un lavoro. Lavoro che copre così la gran parte del nostro tempo. Che non ha più quindi nel riposo, nella

riflessione, nell'ozio, il suo contrario. Perché anche lo sport, anche il divertimento, anche il tempo libero, anche il fine settimana, anche le ferie, tendono a trasformarsi in un "contrappeso", dalle tinte più o meno gioiose, all'interno del lavoro. Ma non il contrario del lavoro.

Al punto che nei nostri calendari ha persino finito con il perder significato la distinzione tra giorni feriali e giorni festivi. In proposito c'è però da registrare una buona notizia. Un segnale interessante di controtendenza è infatti arrivato a fine 2009 da una sentenza della Corte Costituzionale tedesca, che ha proibito l'apertura dei negozi nei giorni festivi. Domeniche e festività, ha stabilito la Corte, sono per diritto di tutti "giorni di riposo". Sia per motivi e tradizioni religiose, che per difendere il diritto dei lavoratori a riposarsi ed a partecipare alla vita familiare e sociale. L'auspicio, naturalmente, è che la sentenza della Corte Costituzionale tedesca faccia perlomeno discutere anche negli altri paesi europei. Magari a cominciare dall'Italia. In effetti il ripristino della distinzione tra giorni feriali e giorni festivi è un passo importante per ridare significato ai ritmi della nostra vita, che una ideologia ed una mentalità incontrastata hanno finito per trasformare in una vita di lavoro. Fino a far coincidere l'uomo con il "lavoratore" ed a ridurre l'intera società in una società di lavoro. Questa equazione è così entrata nella mentalità generale, che lo stesso disoccupato, non di rado, finisce per convincersi di essere un'esistenza di scarto. Anzi, un non-esistente. Perciò la condizione di cui finisce per soffrire, prima ancora che l'assenza di lavoro, è l'assenza di vita. Essendo la vita diventata qualcosa di accessibile solo attraverso il lavoro.

Non è però possibile ridiscutere il ruolo del lavoro nella vita della persone senza rimettere in discussione anche l'economia. A questo proposito la prima domanda che si pone è la seguente: i fini dell'economia, che punta solo sulla crescita, sono anche i nostri fini? Dobbiamo rassegnarci ad essere semplici strumenti dell'ideologia della crescita perché ci impieghi come momenti della sua organizzazione, semplici anelli insignificanti della sua catena? O, se si preferisce, mezzi indispensabili, ma anche altrettanto intercambiabili di qualunque altro mezzo, in base alla legge della domanda e dell'offerta (o dell'utilità marginale) all'interno di un apparato economico diventato fine a sé stesso?

Perché, in effetti, questa è l'ideologia della crescita. La quale non risponde ad altra finalità che non sia il suo continuo accrescimento. Dove quindi il lavoro e l'uomo che lavora non hanno altro fine se non quello di concorrere all'aumento infinito della produzione di beni e

mezzi. Senz'altro scopo che non sia la loro moltiplicazione ed il loro perfezionamento, come l'età della tecnica prescrive. Se questo non ci sembra più un orizzonte persuasivo e condivisibile è evidente che il problema del lavoro, essenzialmente subordinato al fare produttivo, non può essere considerato limitatamente all'ambito dell'economia. Perché vorrebbe dire che solo l'economia è in grado di dare significato all'uomo. Oltre tutto il lavoro, non avendo altra finalità se non quella di concorrere all'incremento infinito della produzione non riuscirebbe ad essere il luogo (esaltato dalla retorica del lavoro) in cui l'uomo, realizzandosi, riesce ad incontrare sé stesso, le sue capacità, le sue ideazioni e le sue progettualità. Ma solo il luogo in cui l'uomo tocca con mano la sua strumentalità. Il suo essere semplice appendice delle macchine che nel loro insieme costituiscono l'apparato tecnico produttivo. Apparato interessato soltanto al proprio potenziamento e non alle sorti dell'umanità.

Naturalmente non possiamo ignorare che Né possiamo ignorare che questo risultato è stato raggiunto grazie alla lunga, aspra (ed in alcuni momenti persino sanguinosa) battaglia condotta dalle generazioni che ci hanno preceduto. Ma quella storia è stata motivata dall'impegno al superamento della inaccettabile bipartizione tra uomini ritenuti tali a pieno titolo, perché liberi dal lavoro, e uomini-schiavi. Dobbiamo però avere ben presente che oggi, all'inizio di un nuovo millennio, il rischio è di cadere nella condizione opposta. Quella cioè che porta all'identificazione esclusiva dell'uomo con il suo lavoro. Da qui la necessità di nelle società occidentali il lavoro è diventato la condizione di ogni diritto. tornare a discutere il concetto di lavoro ed il suo ruolo nella vita delle persone, come in quella sociale.

Assieme al significato del lavoro è necessario anche ridiscutere le forme ed i modi con cui il lavoro viene ancora richiesto. In molti settori: dall'industria, alla pubblica amministrazione, a gran parte dei servizi, la maggioranza dei lavoratori è occupata per quaranta ore alla settimana (di norma distribuiti dal lunedì al venerdì). Questo modo di organizzare il lavoro è diventato, in larga misura, priva di senso. Ogni giorno le persone vanno a lavorare e sono spesso costrette a rovinarsi (o perlomeno a complicarsi molto) la vita per un sistema che si fonda su presupposti che nella situazione attuale sono di scarsa, o di nessuna utilità. Vanno a lavorare e danno tutto ciò che hanno, ma in cambio sono spesso trattati come bambini. Che se non vengono sorvegliati rubano le caramelle. Vanno a lavorare e vedono persone incapaci che vengono promosse solo perché arrivano

al lavoro prima e se ne vanno dopo tutti gli altri. Vedono persone di talento, competenti e produttive che vengono penalizzate perché hanno bambini, perché non sposano la politica aziendale, o magari solo perché meno conformiste di altre.

Vanno a lavorare nell'Età della Informazione, ma la sostanza, la natura del luogo fisico, non è significativamente cambiata rispetto a ciò che era nell'Età dell'industrializzazione. Così la domenica sera finisce spesso per essere permeata da un vago senso di ansia, di timore. Questo succede perché i ritmi di lavoro sono malsani. La vita non è fatta per essere vissuta così. Molto spesso il posto di lavoro crea disagio dal punto di vista fisico e mentale. Ma allora perché le cose non cambiano? Probabilmente perché la maggioranza dei lavoratori dà per scontato che lavorare debba essere una occupazione ingrata. Forse perché è stata abituata a pensare che il lavoro debba necessariamente corrispondere ad una attività stressante. Magari perché nessuno ha incominciato a discutere di alternative ragionevoli e praticabili.

Con gli strumenti e le tecnologie di cui disponiamo nella maggior parte dei casi il lavoratore potrebbe benissimo essere libero di fare ciò che vuole e quando vuole. Purché il lavoro vada avanti ed i risultati vengano conseguiti. E' vero, alcune aziende consentono il telelavoro, o l'orario flessibile. Quasi sempre però queste opzioni comportano comunque il rispetto di un orario canonico. Oppure vengono unilateralmente introdotte e revocate dall'azienda quando questa decide di cambiare. Ovviamente, non per tutti i lavori è possibile adottare criteri di autonomia nella gestione della prestazione. Basti pensare, ad esempio, ai lavori di cura alla persona, o quelli che richiedono il "Face to Face". Ma per una gran parte del lavoro, potrebbe essere possibile per il lavoratore organizzarsi come desidera. Naturalmente a patto che il lavoro venga portato a termine e purché i risultati siano effettivi, egli può recuperare il controllo della propria vita. Può più facilmente conciliare le esigenze di lavoro e le esigenze di vita personale e familiare. Prospettiva tanto più ragionevole tenuto conto che il lavoratore viene pagato per una quota di lavoro, non per una quota del suo tempo. Oltre tutto una gestione rigida del tempo di lavoro ha come dirette conseguenze la perdita di autonomia nella vita privata, la demotivazione dei lavoratori costretti: ad escogitare scuse per ottenere un permesso, in alcuni casi a dover giustificare la propria assenza persino ai colleghi, ad una forte ansia che divora i giorni di ferie. Si è formata così una generazione di lavoratori preoccupata solo di arrivare in orario. Di presidiare per il maggior tempo possibile una scrivania, o un posto nella sala riunioni. Di

ostentare la propria presenza quando ci sono i dirigenti. Il risultato principale è che l'apparenza finisce per fare premio sulla sostanza.

Una conferma di quanto questa mentalità sia radicata è venuta anche dalle recenti misure adottate in Italia (con un cospicuo battage mediatico) per la pubblica amministrazione. Come è noto, nella Pubblica Amministrazione italiana è abbastanza difficile valutare (se non molto all'ingrosso) i risultati. Perché i pubblici dipendenti sono tenuti soprattutto alla "conformità della decisione alla norma". Tradotto in linguaggio corrente, significa che il rispetto della procedura è più importante del risultato. Che può persino diventare ininfluenza. D'altra parte, proprio su questa specifica base vengono giudicati ed eventualmente puniti i dipendenti pubblici. Ebbene, in questo quadro, che è in gran parte responsabile delle "via crucis" a cui sono spesso sottoposti i cittadini nel loro rapporto con la Pubblica Amministrazione, si è ritenuto che la soluzione del problema passasse dall'installazione dei "tornelli" d'ingresso di tutti gli uffici pubblici. In modo da controllare appunto l'orario di entrata ed uscita dei dipendenti. Misura che conferma l'attitudine a privilegiare l'apparenza sulla sostanza. Per il semplice fatto che la timbratura del cartellino fornisce informazioni sulle ore di presenza, ma non su quelle di lavoro effettivo. In ogni caso la misura conferma come il "controllo sul tempo" continui a fare premio su quello delle "performance". In definitiva, una conferma delle difficoltà che si frappongono ad un necessario cambiamento di mentalità e di abitudini. Ma proprio perché cambiare il punto di vista, il modo di ragionare, non è sempre facilissimo, sarebbe opportuno incominciare a discuterne. Soprattutto incominciare a cambiare le regole del gioco. Per cercare, sperimentalmente e con gli aggiustamenti che si renderanno necessari, di ricercare le soluzioni al problema di un migliore equilibrio tra vita privata e vita lavorativa. Per non continuare a pagare sempre più esosi costi sociali. Oltre tutto, assolutamente non necessari. Tanto più perché oggi disponiamo di tutti gli strumenti che permettono di aprire strade nuove.

Assieme alla necessità di un ripensamento della concezione del lavoro e di un conseguente migliore rapporto tra uomo e lavoro, va infine affrontato il problema di una più efficace, perché più equa, distribuzione del lavoro. La questione è aperta da tempo. Ma, nella crisi, si è fatta ancora più grave. Con l'eccezione dei governanti italiani, ormai più o meno tutti i responsabili delle istituzioni economiche ammoniscono che il tempo necessario per tornare ai livelli di produzione e di reddito pre-crisi va calcolato in anni e

che un tempo ancora più lungo sarà necessario per raggiungere gli livelli di occupazione del 2007. Che, è bene ricordare, per l'Italia erano già alquanto insoddisfacenti. Perché mediamente di dieci punti inferiori al tasso di attività realizzato nei principali paesi europei. Quindi, nei prossimi anni saremo un po' più poveri, ma soprattutto avremo meno posti di lavoro. Tanto più se il lavoro dovesse continuare ad essere distribuito in base ai criteri canonici attuali.

Il primo aspetto, quello relativo al regresso dei livelli di reddito, ci obbligherà a cambiare un poco le nostre abitudini. E non è detto che debba essere considerata una catastrofe. Ci costringerà infatti a modificare costumi che abbiamo portato all'eccesso. Spopoleranno un po' i ristoranti, dove per la troppa gente non si riesce più a scambiare una parola. Si ridurrà il traffico che ha trasformato le vie delle nostre città in un immenso parcheggio e spesso in un gigantesco ingorgo. Allenterà la morsa dei *weekend* forzati. Assottiglierà, nelle agenzie di viaggio, la coda di quanti pensano che basti cambiare orizzonte per cambiare i propri sentimenti. Forse le discoteche chiuderanno qualche ora prima, come facevano negli anni dell'*austerità*. Riducendo così, per un certo numero di giovani, anche le chance di finire all'ospedale o al cimitero. Insomma, non sarà facile ma, anche se con un po' di fatica, alla fine riusciremo a farcene una ragione.

Più impegnativo si presenta invece l'adattamento per quanto riguarda il lavoro. La disoccupazione prodotta dalla crisi, che si somma a quella preesistente, durerà più a lungo perché dovrà fare i conti anche con processi di ristrutturazioni ed una maggiore diffusione di innovazioni tecnologiche ed organizzative. Una cosa appare certa. Per giovani, donne, precari, cassaintegrati, le possibilità di trovare un lavoro saranno nettamente minori rispetto a quelle che purtroppo avranno di rischiare di perderlo. Che fare allora? Negli ultimi due decenni la politica che ha tenuto banco, in nome della difesa dell'occupazione, ha puntato tutte le sue carte sulla riduzione dei salari e delle tutele. Con il solo risultato di accrescere insicurezze, inquietudini, emarginazioni. Insistere su questa ricetta equivarrebbe quindi ad aprire solo la strada al peggio. L'unica soluzione praticabile resta perciò quella di una diversa ripartizione del lavoro. Si tratta per altro della indicazione formulata (all'inizio degli anni '80) dal premio Nobel per l'economia Wassily Leontiev in funzione del necessario adattamento al progresso tecnico. Analizzando "gli effetti futuri dell'automazione sui lavoratori" Leontiev sosteneva infatti che la sola misura efficace fosse quella di ridurre gli orari e ripartire il lavoro disponibile tra tutti. Per motivare la sua

tesi Leontiev si è rifatto alle conseguenze che la meccanizzazione agricola aveva avuto sui cavalli. Con l'invenzione del trattore, faceva infatti osservare il premio Nobel, se i cavalli avessero offerto di lavorare per meno fieno e meno biada, avrebbero soltanto rallentato un poco l'introduzione dei trattori. Ma poiché nel frattempo si sarebbero costruiti trattori sempre più potenti e perfezionati, quand'anche i cavalli avessero deciso di lavorare gratis, sarebbero stati ugualmente sostituiti dalle nuove macchine. E poiché i cavalli non avevano il diritto di sciopero (e nemmeno il diritto di voto) la conseguenza inevitabile è stata la loro destinazione al macello. Disponendo del diritto di sciopero e di quello di voto i lavoratori possono fortunatamente evitare la sorte drammatica toccata ai cavalli. Ma se lasciano le cose come stanno e si limitano a recriminare, non potranno evitare la disoccupazione.

Quindi, secondo Leontiev, la scelta obbligata è quella di ridurre gli orari e ripartire diversamente il lavoro. Il premio Nobel per l'economia era arrivato a questa conclusione sulla base della considerazione che la rivoluzione industriale innescata all'inizio dalla macchina a vapore e poi dall'elettricità aveva terminato il suo corso. L'età nella quale eravamo ormai entrati era dominata dal segno del "chip elettronico" che, come sappiamo avrebbe aperto la strada alla "società dell'informazione" ed in definitiva alla "società postindustriale". La nuova ondata di innovazione tecnologica ci avrebbe trasportato avanti e lontano assai più velocemente di quanto non fosse mai avvenuto in nessuna di quelle precedenti. Da qui quindi la necessità di stabilire un rapporto positivo tra sviluppo tecnologico e lavoro.

Mezzo secolo prima, il grande economista John Maynard Keynes aveva già espresso orientamenti analoghi. Per certi versi il suo ragionamento è ancora più importante di quello di Leontiev perché non correlato al solo fatto del progresso tecnico, ma alla più generale necessità di rispondere allo sviluppo prevedibile dell'intera economia. In una celebre conferenza (intitolata: "Prospettive economiche per i nostri nipoti") tenuta a Madrid nel 1930, partendo da ampie e brillanti considerazioni di storia economica, Keynes formulava una conclusione che lui stesso non esitava a ritenere sconcertante per alcuni dei suoi ascoltatori. Perché sconcertante? Perché, spiegava: "Nel giro di pochissimi anni, intendo dire nell'arco della nostra vita, potremmo essere in grado di compiere tutte le operazioni del settore agricolo, minerario, manifatturiero, con un quarto dell'energia umana che eravamo abituati ad impegnarvi". Con conseguenze proporzionali di "disoccupazione

tecnologica”. Per la buona ragione che la scoperta di “economizzatori di manodopera” avrebbe sempre proceduto “assai più rapidamente di quella con cui si sarebbe riusciti a trovare nuovi impieghi”. Tuttavia per Keynes questo poteva essere solo uno dei problemi della fase transitoria. Ma, visto in prospettiva, voleva anche dire che l’umanità stava rapidamente procedendo verso la soluzione del suo problema economico. Al punto che: “Mi sentirei di affermare che da qui a cent’anni il livello di vita dei paesi più sviluppati sarà da quattro ad otto volte superiore a quello odierno. [...] Non sarebbe assolutamente fuori luogo prendere in considerazione le possibilità di progressi anche superiori.” “Ammettiamo – aggiungeva Keynes – che da qui a cent’anni la situazione di tutti noi sia in media di otto volte superiore a quella odierna”. A quel punto cosa potrebbe succedere? Questa la sua risposta: “E’ ben vero che i bisogni degli esseri umani possono apparire inesauribili. Essi tuttavia rientrano in due categorie: i bisogni assoluti, nel senso che li sentiamo quali che siano le condizioni degli esseri umani nostri simili; e quelli relativi, nel senso che esistono solo in quanto la loro soddisfazione ci eleva, ci fa sentire superiori ai nostri simili. Ebbene, i bisogni della seconda categoria, quelli che soddisfano il desiderio di superiorità, possono essere davvero inesauribili. Perché tanto maggiore è il livello generale [di vita] tanto maggiori diventano. Il che non è altrettanto vero per i bisogni assoluti. In questo campo potremmo raggiungere presto, forse molto più presto di quanto crediamo, il momento in cui questi bisogni vengono soddisfatti. Così potremo dedicare le restanti energie a bisogni non economici”. Da qui la sua conclusione: il “problema economico” può essere risolto, o perlomeno giungere in vista di una soluzione, nel giro di un secolo. Quindi, guardando al futuro, intravedeva buoni motivi per non considerare il problema economico, una questione “permanete per la razza umana”. Ora poiché la lotta per la sussistenza (e quindi il problema economico) è sempre stata la questione principale, il più pressante per tutti gli uomini, quando questo fosse stato risolto, l’umanità sarebbe rimasta priva del suo scopo tradizionale. Quello cioè che aveva attraversato e condizionato tutta la sua esistenza.

Sarà un bene? Si chiedeva Keynes. La sua risposta era: “Se crediamo almeno un poco nei valori della vita, si apre una possibilità che diventi un bene”. A patto, naturalmente, di “un ridimensionamento di abitudini e di istinti cresciuti nell’uomo nel corso di innumerevoli generazioni” e che sarebbe stato costretto ad abbandonare nel limitato giro di qualche decennio. Ma l’aspetto positivo era sicuramente maggiore delle difficoltà di adattamento. In ogni caso: “Per la prima volta dalla sua creazione, l’uomo si troverà di fronte al suo nuovo e vero problema: come impiegare la sua nuova libertà dalle cure economiche più

pressanti; come impiegare il tempo libero che la scienza, la tecnologia, l'interesse composto, gli avranno messo a disposizione per vivere meglio, con saggezza e più piacevolmente". Naturalmente sarebbero stati soprattutto coloro "che sanno tener viva e portare a perfezione l'arte stessa della vita" e che non sono propensi a vendersi in cambio di contropartite effimere, a poter godere della maggiore libertà che la storia dell'uomo non aveva mai precedentemente conosciuto.

Tuttavia Keynes prevedeva che, anche se in vista di una situazione migliore, si sarebbero dovute scontare non poche difficoltà di adattamento. Perché per troppo tempo l'umanità è stata allenata alla fatica, anziché alle esigenze della vita. E concludeva: "per ancora diverse generazioni l'istinto del vecchio Adamo rimarrà così forte in noi che avremo bisogno di un qualche lavoro per essere soddisfatti". A questo fine riteneva che: "Turni di tre ore e settimana lavorativa di quindici ore possono tenere a bada il problema per un buon periodo di tempo. Tre ore di lavoro al giorno sono infatti più che sufficienti per soddisfare il vecchio Adamo che è in ciascuno di noi".

In sostanza, mentre per Keynes la ripartizione del lavoro era da considerare una conseguenza inevitabile della progressiva "soluzione del problema economico", per noi invece essa si impone soprattutto come esigenza per sciogliere in modo accettabile il "problema del lavoro". Anche per questo le soluzioni che dovremmo perseguire sono meno radicali di quelle immaginate da Keynes. Per cercare di risolvere il problema del lavoro, almeno nei termini in cui si presenta oggi, non è necessario adottare orari di quindici ore settimanali. Bastare infatti ridurre mediamente gli orari di fatto di un dieci-quindici per cento.

Alcuni potrebbero osservare che, in certe circostanze, questo succede già. Tant'è vero che in talune crisi aziendali dove sono stati adottati "Contratti di solidarietà" le riduzioni di orario sono state anche più consistenti. Occorre tuttavia sottolineare che contratti di solidarietà ed una politica di redistribuzione generale del lavoro sono strumenti diversi ed agiscono su piani assolutamente non comparabili. Intanto perché i contratti di solidarietà sono un mezzo per reagire eventualmente a crisi aziendali di tipo congiunturale. In una situazione di crisi generale e di tipo strutturale non costituiscono certo una soluzione. Tant'è vero che, nella attuale crisi, non sono mai stati attivati. D'altra parte una pandemia non può essere curata come una occasionale infezione individuale. Sicuramente più utili

sono i contratti di solidarietà che coinvolgono interi settori. Cosa che in qualche caso è stato fatto in Germania. Non c'è dubbio comunque che, nella situazione che siamo chiamati a fronteggiare, per risultare davvero adeguata, la ripartizione del lavoro non può che coinvolgere l'intero sistema produttivo. Cioè l'insieme del lavoro. Non sarà facile, ma se non si vuole illudere ed illudersi che possa bastare qualche inchino retorico al lavoro che cambia ed al lavoro che manca, questa è la direzione verso la quale si dovrà camminare.

Da subito, in ogni caso, dovrebbe essere fatto il necessario per spingere il potere politico almeno al rinsavimento. Cioè alla abrogazione di due provvedimenti, piuttosto dissennati, che sono stati adottati nel recente passato. Il riferimento è alle norme relative alla detassazione degli straordinari ed alla abolizione delle aliquote fiscali più elevate. La prima è una misura assolutamente stravagante. Sia perché presa in coincidenza con l'avvio della fase recessiva, soprattutto perché (in presenza di una disoccupazione in crescita) invece di incentivare la ripartizione del lavoro incoraggiava il suo contrario. La seconda è intollerabilmente iniqua. Sia perché finalizzata a "confortare i confortati", e dunque soltanto ad accrescere le diseguaglianze, ma anche perché contraddice l'obiettivo della ripartizione del lavoro. Tanto tra il lavoro dipendente, che tra quello professionale. Aspetto quest'ultimo che, ai fini dell'impiego complessivo, è tutt'altro che irrilevante. Soprattutto con riguardo alla struttura della occupazione italiana.

Protezione sociale: servono diritti, non elargizioni

La quarta frattura riguarda il sistema di protezione sociale. Sistema che negli ultimi due decenni, in molti paesi europei, è stato gestito come una semplice variabile dipendente di bilanci pubblici in contrazione. Bilanci che, a causa della riduzione del prelievo fiscale alla "classe agiata", erano stati sottoposti a cura dimagrante. A seguito della crisi mondiale il problema si è riaperto un po' ovunque. In Italia si presenta in termini più preoccupanti che altrove. Perché siamo il paese con le maggiori diseguaglianze. Basta dare una occhiata ai salari per rendersene conto. Non a caso. tra i 30 Paesi dell'Ocse siamo relegati al ventitreesimo posto in graduatoria. Con salari lordi inferiori del 32,2 per cento rispetto all'Europa a 15 e di oltre il 16 per cento rispetto alla media di tutti i Paesi Ocse. In compenso abbiamo il prelievo fiscale e para-fiscale, su salari e stipendi, tra i più elevati. Infine, per fare "buon peso", mentre la quasi totalità dei Paesi europei ha sistemi di protezione sociale di tipo universalistico, il nostro è invece frammentato, discrezionale, arbitrario ed, in alcuni casi,

persino clientelare. Non mancano dunque le ragioni di preoccupazione e di allarme. Perciò, in un quadro simile, più che l'assillo per la decrescita dovremmo attivarci per scongiurare un ulteriore affievolimento dei legami sociali ed un declino comunitario, che potrebbero avere conseguenze disastrose.

Sarà l'Europa ad indurci a risolvere il problema? Allo stato sembra poco probabile. Di recente, non senza fatica e con non pochi compromessi, è stato finalmente adottato il nuovo Trattato che, d'ora in avanti, regolerà il funzionamento dell'Unione Europea. Con un termine inappropriato e l'enfasi che normalmente accompagna questi avvenimenti, si è parlato di nuova Costituzione europea. Purtroppo la Costituzione Europea resta di là da venire. Non si fa quindi fatica a capire perché i perduranti i limiti istituzionali e politici dall'Unione Europea finiscano per influire anche sul suo scarso peso nella *governance* mondiale. Al riguardo quanto successo alla conferenza di Copenaghen sul cambiamento climatico appare illuminante. Illuminante, tanto di un mondo di problemi globali (come è appunto il clima) privo di un governo globale, che dell'inconsistenza dell'Europa come soggetto politico. Come è noto, nella capitale danese si sono ritrovati circa 200 Stati che compongono la cosiddetta "comunità internazionale". In teoria per stipulare, sotto l'egida dell'Onu, un accordo internazionale giuridicamente vincolante e rispondere così alla sfida più chiaramente globale del nostro tempo. Ma poiché, dopo alcuni giorni di chiacchiere inconcludenti, non si intravedeva alcun risultato, alle sette di sera dell'ultimo giorno di conferenza il Presidente americano si è presentato ad un "incontro fuori programma" con il premier cinese ed i leader di India, Brasile e Sud Africa. I cinque capi di Stato e di governo hanno quindi raffazzonato una debole dichiarazione politica di intenti, che in seguito la conferenza, protestando, ha avvallato. A quel decisivo vertice l'Europa non s'è vista. Solo dopo, i leader europei sono stati fotografati ammassati intorno al tavolo da caffè con Obama. Immagine ad un tempo stesso malinconica e dimostrativa della irrilevanza europea nelle vicende mondiali.

Che l'Europa conti poco, o nulla, nelle strategie mondiali, lo si deve al fatto che essa continua ad essere disunita al suo interno su aspetti cruciali. Per fare un solo esempio: i concetti europei in materia di economia "sociale" di mercato restano estremamente distanti gli uni dagli altri. Sicché, lungi dal preparare il terreno ad un modello condiviso, da una ventina d'anni almeno, l'Europa è lo spazio nel quale prendono voce divergenze sorprendenti. Parlare quindi, come spesso si fa, di "modello sociale europeo", che

dovrebbe inglobare i Paesi scandinavi, il Regno Unito, La Germania, la Francia e l'Italia, significa utilizzare una formula assolutamente priva di senso. Le differenze sono infatti estremamente vistose e soprattutto vengono da lontano. Diversi studi hanno giustamente sottolineato che le grandi tendenze delle società industriali, (dall'urbanizzazione, alla crescita, alla scolarizzazione e così via) non permettono di delineare l'evoluzione dei sistemi di protezione sociale. Perché in proposito contano molto di più le caratteristiche, le vicende nazionali ed i "compromessi storici" specifici di ogni paese.

In proposito si può ricordare che: in Germania Bismark ha realizzato uno primo parziale sistema di previdenza sociale con l'intento di dividere il movimento operaio e di guadagnare l'approvazione popolare al suo progetto di unificazione degli stati tedeschi. Che, durante la Prima e la Seconda guerra mondiale, le autorità conservatrici britanniche hanno ridotto le sperequazioni dei redditi per cercare di coinvolgere la popolazione nello sforzo bellico e convincere l'opinione pubblica che gli oneri della guerra venivano equamente distribuiti. Dal canto loro i laburisti hanno chiesto, non solo che gli oneri per lo sforzo bellico fossero ripartiti in modo sensibilmente più equo, ma che fosse anche adottato il Rapporto Beveridge "per l'assistenza sociale ed i servizi connessi". Cosa che, in effetti, hanno fatto immediatamente appena arrivati al potere nel 1946. In Svezia, dopo la vittoria elettorale del Partito Socialdemocratico, che era stata preceduta da violente vertenze sindacali durante le quali l'esercito aveva aperto il fuoco contro i lavoratori delle segherie provocando numerose vittime, il nuovo governo si è impegnato a ridurre drasticamente le gravi diseguaglianze prodotte dalla politica dei conservatori. Il primo ministro socialdemocratico, Albin Hansson, rimasto in carica ininterrottamente dal '32 al '46, è riuscito (anche nel periodo del riarmo svedese e poi durante la Seconda guerra mondiale) a consolidare il programma di una più solida coesione sociale con un progetto di protezione sociale di tipo universalistico. Che sarà successivamente assunto come il modello socialdemocratico di protezione sociale.

Il riferimento alle rispettive origini storiche aiuta anche a capire meglio le differenti concezioni in materia di protezione sociale. Si può infatti notare che, rispetto al sistema universalistico di stampo socialdemocratico, il modello, o compromesso neocorporativo, (prevalente nell'Europa continentale) mantiene le stratificazioni sociali. Perché i lavoratori ottengono delle prestazioni proporzionate ai rapporti di forza che si costruiscono settore per settore. A sua volta, il modello liberale (di stampo anglosassone) dello Stato Sociale

tende a riservare la sua protezione ai più poveri. Retaggio di un dibattito sul buon uso della carità verso i poveri, che risale all'inizio del XIX secolo. Con questa scelta il modello liberale si proponeva, ed in parte continua a proporsi, (si pensi agli Stati Uniti) di indurre le classi medie ad assicurarsi da sole contro i rischi che, negli altri Paesi vengono invece coperte dalla previdenza sociale (salute, pensione, ecc.). Ne risulta quindi un dualismo durevole tra i più poveri ed il resto della società.

L'opposizione oramai classica tra il capitalismo anglosassone ed il modello scandinavo è uno degli schemi di lettura che emerge considerando queste tipologie. Il primo scommette soprattutto sul buon funzionamento dei mercati. Il secondo sulla solidarietà sociale. In un noto studio, due economisti, Lars Calmfors e John Driffills, (rispettivamente svedese ed inglese) hanno analizzato l'impatto di questa opposizione in materia di disoccupazione. Nei paesi anglosassoni dell'Ocse (Regno Unito, Stati Uniti, Australia...) il tasso di disoccupazione è tendenzialmente più basso. Quanto meno nelle fasi economiche espansive. Quando cioè il mercato del lavoro non patisce squilibri, più o meno durevoli, tra domanda ed offerta. Essi hanno tuttavia osservato che un risultato analogo si ritrova all'altro estremo, nei Paesi scandinavi. Perché lì sindacati sono unitari e molto forti. In grado quindi di proporre ed accettare i compromessi necessari al conseguimento della piena occupazione. Nei paesi dell'Europa continentale dove prevale invece il modello neocorporativo, i compromessi sociali non vertono né sull'esigenza del pieno impiego che deriva dalla concezione liberale, né sull'aspirazione scandinava alla solidarietà. Il neocorporativismo del capitalismo europeo continentale mira infatti a proteggere i gruppi che hanno un contratto. La liquidazione in caso di risoluzione del rapporto di lavoro, le indennità di disoccupazione che spesso sono proporzionate ai diritti che l'anzianità accorda ai lavoratori. Naturalmente ci sono paesi che spendono di più ed altri che spendono meno. Quelli in cui il sistema funziona meglio ed altri in cui va meno bene. Ad esempio, la Germania spende di più ed anche con risultati migliori della Francia. Il modello di capitalismo neocorporativo ha poi una sua variante mediterranea, che ci interessa particolarmente, perché caratterizza principalmente l'esperienza italiana. Nel nostro modello, la solidarietà ha un orizzonte prevalentemente di tipo familiare. Da qui la tendenza, nei processi di ristrutturazione come nelle fasi di calo dell'occupazione, a preservare il salario e l'impiego del capo famiglia. E' inoltre caratterizzato da un alto tasso di disoccupazione di giovani e di donne. Infine, a tutto questo si aggiunge il paradosso di un tasso di sindacalizzazione formalmente alto, ma con un sindacalismo poco influente.

Perché dispiega gran parte delle sue risorse ed energie a presidiare un pluralismo fortemente competitivo.

Naturalmente quando si cerca di rinchiudere un paese o l'altro in un modello statico si corre sempre qualche rischio. In effetti, ad esempio, il Regno Unito della signora Thatcher non ha nulla a che vedere con il modello laburista del dopoguerra. Una considerazione analoga può essere fatta per la Danimarca che, con la *flexsecurity*, ha cercato una sua strada originale tra la flessibilità anglosassone e la solidarietà scandinava. Anche l'America, con l'impegno del presidente Obama, di estendere a tutti l'assistenza sanitaria offre una indicazione interessante dei cambiamenti possibili, rispetto ad orientamenti consolidati.

C'è quindi da registrare, con disappunto che fino a questo momento l'unico paese immobile appare l'Italia. Malgrado il suo sistema di protezione sociale sia (rispetto a quasi tutti i paesi europei) il più frammentato, il più insufficiente, il meno esteso. In una parola: quello che tollera troppi esclusi. In più occasioni il governatore della Banca d'Italia ha richiamato (senza successo) l'attenzione del governo e delle parti sociali sul fatto che esso finisce per lasciare fuori da ogni tutela ben 1,2 milioni di lavoratori dipendenti ai quali si devono aggiungere oltre 450 mila parasubordinati. Se si aggiunge poi che l'IRE (ex Irpef) da imposta sul reddito, di fatto, è ormai diventata un prelievo specifico sui salari e sulle pensioni e che molti precari, costretti oggi a contare solo su un salario intermittente, si ritroveranno (quando arriverà il momento) con una pensione inferiore al livello di sussistenza, è possibile farsi una idea della gravità del problema sociale in Italia.

Ce ne sarebbe, dunque, quanto basta per affrontare con la decisione necessaria riforme sociali. Che una politica anche limitatamente lungimirante dovrebbe considerare assolutamente inderogabili. Non si dovrebbe infatti continuare a pensare, senza mettere in conto rischi catastrofici, che gli *outsider* possano non essere presi in carico né dallo Stato (come nei paesi scandinavi) né dal mercato (come nel capitalismo anglosassone) ma semplicemente scaricati su una rete sempre meno resistente di solidarietà familiare. Come succede appunto in Italia. C'è da registrare purtroppo che, allo stato, il problema non è iscritto nelle priorità del governo. E, considerata la maggioranza di cui il governo dispone in Parlamento, ci sono ben poche probabilità che possa essere inserito nell'agenda

parlamentare. A meno che la società civile ed un buon numero dei soggetti collettivi in cui si articola non decidano di incominciare a farsi sentire.

Le ragioni per farlo sono del tutto evidenti. Le opere caritatevoli (sia cattoliche che laiche), alcune organizzazioni del volontariato impegnate a dare una mano agli “ultimi”, fanno un lavoro straordinario e meritorio. Ma un paese civile non può limitarsi all’impegno compassionevole. In tutti i paesi democratici il ricorso al diritto è la sola soluzione per andare oltre le pratiche filantropiche e/o paternalistiche. Esercitate all’interno di organismi ufficiali o da specialisti dell’aiuto sociale, si tratta quasi sempre di pratiche che conducono a prendere in considerazione, con maggiore o minore benevolenza (in certi casi magari persino con sospetto) la sorte degli sventurati, per verificare se ed in quale misura essi meritano davvero di essere aiutati. L’istituzione di un diritto apre invece una prospettiva del tutto diversa. Un diritto si può *rivendicare*. Un diritto è infatti garanzia collettiva, legalmente istituita, che riconosce alla persona, al di là delle sue specificità, lo statuto di membro a pieno titolo della società. Per ciò stesso “avente diritto” a partecipare alla proprietà sociale ed a godere delle prerogative principali della cittadinanza. Vale a dire diritto: di condurre una vita decorosa; di essere curato; di trovare alloggio; di essere riconosciuto e rispettato nella propria dignità personale.

Naturalmente le condizioni di applicazione e di esercizio di un diritto possono essere negoziate. Dato che non si può confondere l’universalità di un diritto con l’uniformità della sua messa in pratica. Ma se possono essere negoziate e discusse le modalità della sua applicazione, il diritto in quanto tale non si negozia, si rispetta. Si possono certamente condividere ed apprezzare tutti gli sforzi utili per redistribuire la protezione sociale il più vicino possibile alle situazioni concrete ed ai bisogni dei cittadini. Ma c’è una “linea rossa” che non può essere superata. Altrimenti si finirebbe per confondere il diritto ad essere protetti con l’arbitrarietà (o persino il clientelismo) che subordina l’accesso alle prestazioni: ai meriti dei beneficiari, al carattere più o meno pietoso della situazione nella quale si trovano, o persino alle opinioni che manifestano.

Questo vale per i cittadini italiani, ma deve valere anche per gli immigrati che lavorano in Italia (e pagano quindi tasse e contributi). Deve perciò valere anche per coloro ai quali non sono stati finora riconosciuti diritti. Ma che, per dirlo con le parole di Hannah Arendt, “hanno il diritto di avere diritti”. In questa prospettiva il primo impegno è costituito dalla

necessità di liberarci (prima che sia troppo tardi) della politica che lucra sulla “paura dei barbari”. Perché il suo solo risultato è di renderci, a nostra volta, barbari. Come è appunto avvenuto a Rosarno. Occorre dunque contrastare con la necessaria determinazione il propagarsi della xenofobia ed il razzismo. Presenze sempre più inquietanti nella nostra vita pubblica. Diversamente, il male che ci faremo sarà di gran lunga maggiore di quello che temevamo di subire. Del resto la storia dovrebbe pur insegnarci qualcosa. A cominciare dalla constatazione che certi rimedi sono peggiori del male. In proposito basterà ricordare che i totalitarismi del secolo scorso si sono affermati come un mezzo per guarire la società borghese dai suoi vizi e dalle sue debolezze. In realtà hanno solo dato vita ad un mondo più intollerante, più pericoloso, più inumano. Per riscattare il quale alla fine è stato necessario molto dolore e molto sangue.

In definitiva, è opportuno sottolineare che la protezione sociale non è soltanto la concessione di sussidi o mezzi in favore dei più deprivati, per scongiurare un loro totale degrado. Ma, nel significato forte del termine, essa è soprattutto la condizione basilare ed irrinunciabile perché tutti possano sentirsi appartenenti ad una società di simili. Cioè una società impegnata a perseguire il “bene comune”.

Due parole per concludere.

Come fare per raggiungere questi approdi? Platone riteneva che le competenze tecniche non fossero in grado di garantire la sopravvivenza dell'uomo se non fossero state coordinate e governate dall'etica e dalla politica. Politica che Platone definiva: “Tecnica regia, in quanto conosce ciò che è meglio e perciò è capace di far trionfare la giusta causa attraverso il coordinamento ed il governo delle singole tecniche”. Probabilmente le cose non funzionavano esattamente in questi termini nemmeno ai suoi tempi. Quel che è certo che oggi non stanno affatto così. In effetti, negli ultimi due-tre decenni, di fronte alla tecnica ed all'economia globalizzata la politica è apparsa come un sovrano spodestato che si aggira tra le mappe dello Stato. Mappe rese inservibili perché non rimandano più alla legittimazione della sovranità. Oggi infatti l'incremento delle tecniche di produzione è fondamentalmente al servizio dell'economia. La quale, a sua volta, ha come suo scopo esclusivo la crescita infinita del prodotto. In sostanza, rispetto alla concezione di Platone si è realizzato un capovolgimento. E' infatti l'economia a decidere quali spazi concedere alla politica. Ed anche se concederli. Ne consegue che la regia della storia oggi non è più

nelle mani della politica, che nella città ideale di Platone è interprete dell'etica ed in vista del bene comune determina gli scopi a cui deve subordinarsi il lavoro degli uomini, ma è nelle mani dell'economia. Il cui "fare", regolato dalla ragione "strumentale" ha subordinato a sé "l'agire". Ossia la scelta dei fini a cui da sempre erano deputate l'etica e la politica ed alle quali spettava decidere quale orientamento dare al "fare", ma anche quali delle azioni politiche sono da "fare". Se dunque il mondo è finito in un mare di guai (di cui la crisi finanziaria è stata solo l'ultima disastrosa manifestazione) è perché l'economia è diventata autoreferenziale, mentre la politica ha finito per assumere "mansioni di semplice custodia ed attesa" (secondo la formula che nei vecchi contratti industriali definiva i compiti dei "discontinui").

In questo contesto occorre dunque chiedersi: come ed in che modo è possibile affrontare la questione del lavoro, il miglioramento delle condizioni sociali per rendere più vivibile la società? Un ruolo importante può essere sicuramente svolto dalla dimensione sociale, costituita da una pluralità di soggetti collettivi capaci di autorganizzarsi ed in grado di muoversi, allo stesso tempo, nella sfera sociale come in quella politica. Si tratta di nuovi soggetti collettivi quali: giovani, donne, anziani, consumatori, associazioni di volontariato, imprese non profit, ecc. portatori di domande e bisogni che vengono avanzati nei confronti delle istituzioni. Ma anche gestiti direttamente. Attraverso forme nuove ed originali di partecipazione. Insieme a loro un peso crescente sono sicuramente destinate ad assumere le formazioni sociali impegnate su temi un tempo trascurati. Come: l'ambiente; la tutela del territorio; la qualità dell'aria; la qualità dell'acqua; i problemi del traffico nei grandi centri urbani.

Siamo dunque in presenza di una pluralità di soggetti collettivi capaci di gestire esigenze, istanze ed interessi concreti. Ma, attraverso l'espressione di volontà autonome e sulla base di rapporti diretti e dialettici con i diversi interlocutori istituzionali, anche sempre più in grado di influire sulle decisioni che devono essere assunte. Ovviamente andrebbe scongiurato il rischio di una eccessiva frammentazione e dispersione. A questo fine, un contributo all'unificazione ed all'efficacia sociale di tutti questi organismi potrebbe venire da grandi soggetti collettivi come i sindacati. Che per lungo tempo hanno costituito il riferimento fondamentale dell'azione per il cambiamento sociale. A patto naturalmente che, loro per primi, ritrovino la via di un cammino unitario.

Resta comunque il fatto che siamo entrati in una fase nuova. Ovviamente non perché è iniziato un nuovo decennio. Ma soprattutto perché (dopo il fallimento del liberismo ed i disastri che ha provocato) più che su una crescita quantitativa (più Pil, più beni e prodotti, più consumi), che è stato l'imperativo categorico dell'ultimo quarto di secolo, occorrerà puntare su una crescita più qualitativa. Che abbia cioè al centro i reali bisogni e le vere esigenze delle persone. In una parola: meno ossessione consumistica e più sobrietà. Meno individualismo e più società.

Giustamente Papa Benedetto XVI, nella "*Caritas in veritate*", sottolinea che: "La crisi ci obbliga a riprogettare il nostro cammino, a darci nuove regole a trovare forme nuove di impegno, a puntare sulle esperienze positive ed a rigettare quelle negative". In questo senso la crisi deve diventare appunto: "*occasione di discernimento e di nuova progettualità*". Occorre naturalmente essere consapevoli che, come in altre fasi di passaggio della storia, il cammino da intraprendere è irto di difficoltà. E' quindi possibile perdersi. Ma anche guadagnare l'approdo di una società migliore. Questo è il rischio, ma questa è anche la virtù. In ogni caso questa è, né più né meno, la posta in gioco. Occorre però sapere che il cammino da fare non sarà corto e soprattutto si rivelerà accidentato. Esso esige perciò tutta la pazienza e la determinazione che ci vogliono per percorrerlo consapevolmente ed interamente.

(Febbraio, 2009)